

Aleksander Naumow

## Dall'Illuminismo alla Rinascita: il crescente ruolo di Mosca

I secolari contatti spirituali e culturali fra gli Slavi meridionali e gli Slavi orientali si sono formati nell'ambito della comunità slavo-ecclesiastica che faceva parte della cultura bizantina e postbizantina e aveva dei centri di contatto, rafforzamento e scambio. Durante i secoli i suoi centri principali furono il Monte Athos, Salonico, Costantinopoli, la Terra Santa con il Monte Sinai, alcuni monasteri nelle terre romene, moldave e valacche e, in un certo senso, i centri spirituali ortodossi nelle terre polacco-lituanee (Leopoli, Kiev, Vilnius, Supraśl, nonché Cracovia). In misura assai limitata i contatti avevano luogo anche in Europa Occidentale – per es. a Praga e a Venezia. Solo in rari casi possiamo osservare l'attività svolta sul posto dagli autori, dai copisti, dagli iconografi “stranieri”, più spesso la collaborazione si limitava allo scambio dei libri, delle icone, degli oggetti sacri, di alcune specificità liturgiche, soprattutto le memorie dei santi.

Col tempo le condizioni storiche hanno diviso la comunità slava ortodossa in due mondi, sempre più distinti: lo stato ortodosso moscovita e la parte sottomessa ai sovrani non-ortodossi, cattolici (ruteni, serbi austriaci e veneziani) e musulmani (dominio turco). Mosca, con le sue idee di dominio universale, sembrava da lontano la terra promessa, il baluardo dell'ortodossia e la fonte dell'armonia primaria del mondo. Lo stato moscovita funzionava per gli Slavi balcanici ortodossi (e non solo) più come un mito escatologico, legato alla profezia di Daniele sul principe Michele – liberatore dal giogo (Dn 12,1). E' significativo che gli stati rumeni, molto più efficaci come sostenitori e protettori dell'ortodossia e del suo patrimonio culturale ed artistico sul territorio sotto dominio turco, non siano stati percepiti dagli Slavi balcanici in una prospettiva escatologica. La Russia è entrata nel pensiero popolare bulgaro con una figura folcloristica di „djado – nonno Ivan”<sup>1</sup>. La convinzione dei cristiani balcanici che la Russia avrebbe potuto liberarli dal giogo turco diventa molto diffusa verso

---

<sup>1</sup> Ю. Трифонов, Историческо обяснение на вярата в „Дядо Ивана” (Русия) у българския народ, Библиотека на Славянска беседа, 3, 1908, кн. 1, 26-56, Н.С. Державин, Дядо Иван (Българска народна историческа легенда), in: Племенни и културни връзки между българския и руския народ, София 1945, 103-109; С. Жигарев, Русская политика в Восточном вопросе. Ее история в XIX веке, критическая оценка и будущие задачи. Историко-критические очерки, т. I, Москва 1896, с. 69 e un libro polemico: А. Димов, Дядо Иван – мит или действителност, Велико Търново 2004.

la fine del XVI secolo, quando si spargono le notizie delle vittorie russe sui tatars di Kazan' (1552), Astrakhan' (1557) e sulla Siberia e il Settentrione (1555-1592). I patriarchi orientali, approvando lo sviluppo statale ed ecclesiastico dello stato moscovita, ossia accettando l'incoronazione imperiale dello zar e la promozione patriarcale del metropolita, esprimono la speranza che Mosca consenta la „utverždenie roda christijanskago”.<sup>2</sup> I monaci del Sinai pregarono per la liberazione, i monaci del Monte Athos chiamarono Ivan il Terribile „il sole dei cristiani e il secondo (nuovo) Costantino”.<sup>3</sup>

Lo spazio ortodosso balcanico era diviso anche linguisticamente. La lingua liturgica slava ecclesiastica nelle redazioni locali diventava un segno della comunità slava, la quale si distingueva sempre di più dal greco e portava verso una sempre più sentita diversità nell'ambito ortodosso postbizantino. La diversa posizione dei Greci e della Chiesa greca nello stato ottomano influenzò molto lo sviluppo della "idea slava" come sostituto della "idea ortodossa". La crescente diffidenza verso il ruolo spirituale dei Greci turchi andò a rafforzare le speranze sul ruolo provvidenziale di Mosca. Il primo reale contatto lo ebbero i tassidioti, provenienti dai centri monastici balcanici, i quali chiedevano umilmente presso le autorità dello stato e della Chiesa di Mosca un aiuto finanziario per i propri monasteri. Anche alcuni gerarchi si recavano a Mosca cercando sostegni economici quando non trovavano i mezzi per pagare le tasse dovute al patriarcato di Istanbul e all'amministrazione turca. Gli storici hanno raccolto tutte le informazioni in merito a queste visite: paradossalmente non erano numerose, l'aiuto non era sostanziale, talvolta i visitatori erano costretti alla collaborazione politica, alcuni non venivano accettati alla frontiera o addirittura espulsi. Però una volta giunti a Mosca, i vescovi e i monaci slavi venivano trattati come gli altri cristiani provenienti dall'Oriente, greci, arabi o siriani, bastava che fossero ortodossi.<sup>4</sup> Così pure dobbiamo guardare alla partecipazione del patriarca di Peć Gavriilo (Rajić, 1648-55) al Concilio di Mosca del 1654, cosa che gli costò la vita.

Anche quando ai tempi di Caterina II in Russia nacque l'idea di cacciare i Turchi dall'Europa, il progetto venne chiamato „greco” e gli Slavi non furono nemmeno presi in considerazione. Lo stato moscovita e la sua Chiesa non operavano con categorie etnico-nazionali, ma solamente con categorie confessionali.

---

<sup>2</sup> Муравьев, Сношения..., t. 1, c. 101-102, 111.

<sup>3</sup> *Ib.*, c. 13, 15, 67.

<sup>4</sup> П.А. Кулаковский, Начало русской школы у сербов в XVIII веке. Очерк из истории русского влияния на южнославянские литературы, Известия ОРЯС 8, 1903, кн. 2, с. 246-311, кн. 3, с. 190-297 (anche ed. separata SPb 1903, pp. I-II+1-176).

I rapporti con la Russia fino al Settecento non ebbero alcun significato politico. Gli slavi avevano contatti con chiunque fosse in grado di aiutarli. Il crescente ruolo dello stato russo in Europa, le vittorie contro i musulmani, e poi contro gli occidentali, aiutavano i popoli slavi a credere nella prossima liberazione dal giogo turco e anche nella rislavizzazione delle Chiese.<sup>5</sup>

## **Serbia e Montenegro**

Nel 1690 l'assemblea ecclesiastica e popolare dei serbi convocata dal patriarca Arsenije III Crnojević, rispondendo all'invito dell'imperatore Leopoldo, decise di spostarsi nei territori liberati dell'Ungheria meridionale e più di 40 mila serbi passarono alle terre dell'Impero asburgico, rafforzando, là dove i serbi migravano dalla fine del XV secolo, la presenza slava e ortodossa. Si può dire che il Patriarcato di Peć in passato aveva mantenuto con la Chiesa occidentale dei „rapporti di notevole apertura”<sup>6</sup>. La dominazione turca e la costante pressione ecclesiastica del Patriarcato greco di Costantinopoli/Istanbul favorirono lo sguardo verso l'Occidente cristiano. I rapporti con l'Occidente avevano più o meno lo stesso valore dei rapporti con la lontana Mosca, ispirati soprattutto dai bisogni materiali e dalla politica antiturca. Questa apertura verso Roma, incluso l'atto di unione di Jovan II del 7 maggio 1601, le trattative di Pajsije (1614-1648) e altre iniziative, mostra la profonda differenza del pensiero ecclesiologico serbo prima e dopo la Grande Migrazione.

Dopo il trasferimento oltre Danubio, il popolo serbo e la sua gerarchia ecclesiastica entrarono in una diversa realtà politica, etnica, culturale e confessionale. Questo tipo di contatto i serbi ortodossi lo sperimentarono nelle terre dalmate, specialmente durante la guerra di Candia (1645-1669), quando l'attività missionaria di Roma era notevolmente cresciuta. Uno dei successi più spettacolari della Curia romana fu l'atto di ubbidienza del metropolita ortodosso di Dalmazia Epifanije Stefanović a Innocenzo X (6 XI 1648). La Chiesa cattolica, almeno in alcune zone dello stato asburgico, praticava una politica religiosa aggressiva verso i non-cattolici, promuovendo fra gli ortodossi l'attività unionista come continuazione delle riuscite unioni di Brest (1596) e di Užgorod (1646). Proprio nell'anno della migrazione aveva luogo l'emblematico passaggio all'unione dell'igumeno del monastero slavone di Orahovica, Job Rajić, con gli esponenti del clero

---

<sup>5</sup> A. Pitassio, *Balcani nel caos. Storie e memorie di Vasilije Petrović, Paisij Hilendarski, Sofronij Vračanski* (=Università degli Studi di Perugia. Dipartimento di Scienze storiche. Pubblicazioni 12), Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane, 2003, p. XXIX; Ђ. Слијепчевић, *Историја Српске Православне Цркве. Прва књига – Од покрштавања Срба до краја XVIII века*, Београд, ЈРЈ, 2002, с. 373-385.

<sup>6</sup> S. Graciotti, *Le due Slavie...*, cit., p.11, 35-38.

e del popolo serbo. Per tutto il XVII secolo durò la polemica sull'unione di Marča<sup>7</sup>, nel monastero di Hopovo fu istituita la sede del vicariato cattolico per il Sirmio e la Slavonia, l'azione unionista diede i suoi frutti a Žumberak<sup>8</sup>, a Požega, nella Slavonia settentrionale, in Ungheria meridionale e nei generalati di Karlovac e Varaždin. Gli ortodossi cercarono di contrapporsi: nel 1725 ripresero venti monasteri uniati, provocando l'ira di papa Benedetto XIII.

Visti da vicino, l'Impero e la Chiesa occidentali mostravano degli aspetti minacciosi per la tradizione serba, facendo sentire subito il bisogno di difesa della propria identità etnica e confessionale. Il governo fece di tutto „per evitare che gli ortodossi divenissero una forza compatta”.

In un ambiente europeo di cultura marcatamente cattolica e latino-germanica, con una forte presenza protestante in Ungheria settentrionale, che da tempo mobilitava le energie politiche e culturali controriformistiche, i serbi dell'Impero asburgico dovettero conciliare la difesa del proprio retaggio culturale e il sogno di ritornare nella patria liberata dai turchi con le necessità della sopravvivenza materiale e spirituale, all'interno di uno stato che puntava sulla supremazia nei Balcani per fare fronte ai nuovi equilibri che si andavano profilando in Europa tra Francia, Prussia e Russia.<sup>9</sup>

Il passaggio del patriarca e di un grande numero di serbi in territorio asburgico cambiò l'ottica con cui la Russia veniva vista dagli slavi balcanici sotto i turchi. Gli slavi ortodossi appartenevano ai tre organismi ecclesiastici autocefali: il Patriarcato di Costantinopoli, il Patriarcato di Peć (riattivato nel 1557) e l'Arcivescovado di Ochrida. Il trasferimento del patriarca Arsenije III non comportò la *translatio* della sede patriarcale, bensì l'abbandono della stessa, aprendo la possibilità di un assoluto dominio ecclesiastico greco su tutti gli slavi ortodossi balcanici. Infatti successivamente i Greci, specie dopo la seconda migrazione nel 1737, guidata dal patriarca Arsenije IV Jovanović Šakabenda, occuparono tutte le sedi vescovili slave<sup>10</sup> e alla fine realizzarono l'incorporazione acanonica delle Chiese autocefale di Peć (1766) e di Ochrida (1767) nel Patriarcato di Istanbul. Così, unico capo religioso ed etnarca degli ortodossi nell'Impero ottomano veniva ad essere il patriarca greco di Fanar. Arsenije III cercava, con l'aiuto russo (1698, 1705), di estendere il suo potere giurisdizionale anche alle diocesi serbe dello stato turco, ma la sua idea non venne

---

<sup>7</sup> Il vescovato cattolico di Marča (1609-1753) riconosceva l'autorità papale, ma manteneva rapporti anche con il patriarcato di Peć (fino al 1671).

<sup>8</sup> La città anche oggi rappresenta il principale centro uniato.

<sup>9</sup> R. Morabito, Tradizione e innovazione linguistica nella cultura serba del XVIII secolo, Università di Cassino 2001 (=Dimore 2), p. 92-93.

<sup>10</sup> La presenza dei vescovi serbi durò più a lungo nella diocesi di Prizren grazie all'appoggio dei paša.

accettata né dai russi, né dai patriarchi orientali. I metropolitani di Sremski Karlovci (e prima di Krušedol) allora dipendevano dal Patriarcato di Peć; le lettere del patriarca Calinico I, del 1710 e del suo successore Atanasio I del 1711, testimoniano lo *status* di autonomia della metropoli; dopo lo scioglimento del patriarcato di Peć, la metropoli formalmente aveva accettato il cambiamento giurisdizionale, nonostante il governo di Vienna fin dall'inizio cercasse di far tagliare tutti i legami formali della Chiesa in Austria con il patriarcato di Peć prima, e di Istanbul poi.<sup>11</sup> I serbi sul territorio veneto dipendevano dal vescovo greco di Venezia. L'unica eccezione nel territorio balcanico era rappresentata dalla metropoli di Cetinje in Montenegro, la quale non accettò mai lo scioglimento del Patriarcato di Peć, mantenendo la propria tradizione ecclesiastica fino al rinnovo dell'autocefalia dell'intera Chiesa nazionale serba. Proprio il Montenegro diventerà per circa 150 anni il principale *partner* nei rapporti degli slavi meridionali con la Russia.

Nel 1710 la Russia cominciava una nuova guerra contro i Turchi. Le notizie che arrivavano alla corte di Pietro I<sup>12</sup> ispirarono un proclama rivolto ai cristiani balcanici di Serbia, Albania e Montenegro, nel quale li si esortava ad insorgere. Nelle lettere al vladika Danilo e a suo fratello, anch'esse portate dall'emissario colonnello Mihajlo Miloradović<sup>13</sup>, lo zar esprime la speranza che il Montenegro diventi il centro dell'opposizione contro i turchi. Nel lessico politico, Pietro introduce per la prima volta in Russia il concetto della „comunanza di fede e di lingua”.<sup>14</sup> Nel luglio del 1711, il Consiglio dei capi delle tribù di Montenegro e Erzegovina decise di prepararsi all'insurrezione.<sup>15</sup> Le lotte portarono molte perdite agli slavi, in

---

<sup>11</sup> Per es., il vescovo Isaija Djaković aveva questa posizione; poi però prevalse l'idea del collegamento giurisdizionale, rappresentato per es. dal vescovo e metropolita Stefan Metohijac-Pećanin, cfr. *Историја српског народа IV/1: Срби у XVIII веку*, 3. изд., Београд, СКЗ, 2000, с. 51.

<sup>12</sup> L'iniziativa probabilmente fu di Sava Vladislavić Raguzinski, personaggio di rilievo nella corte petrina; è probabile che le idee panslave e la terminologia provengano da lui.

<sup>13</sup> Accompagnato dal capitano Ivan Lukačević, sul quale però mancano le notizie; v. Pitassio, op. cit., p. XXX-XXXI.

<sup>14</sup> „ради единоверия и единогозычия с нами и подражая древняя славы предков ваших славенскаго единопленнаго с вами народа...”.

<sup>15</sup> Nella letteratura si cita il probabile discorso del vladika: „Noi, carissimi fratelli montenegrini, avevamo sentito, che da qualche parte nell'Oriente, Dio sa quanto lontano, esiste lo zar ortodosso e noi da sempre volevamo sapere di lui e del suo *zarstvo*. Però, chiusi da tutte le parti fra le montagne, non potevamo saper nulla da nessuno. Pensavamo fino ad oggi, che lui non avrebbe potuto aver alcuna notizia del nostro piccolo, minuscolo popolo, circondato da vipere e scorpioni, e che i suoi emissari non avrebbero potuto arrivare in nessun modo da noi. Ma adesso, grazie a Dio, sentiamo, non da estranei, ma dai nostri fratelli serbi, che Pietro è il grande imperatore e autocrate di tutta la Russia, che il suo *zarstvo*, benedetto da Dio, è il più forte e il più esteso fra tutti gli *zarstva* terrestri. Egli combatte contro i Turchi e sta cercando una gloria sola: liberare le chiese di Cristo e i monasteri, alzare la loro Santa Croce, salvare il popolo cristiano dal pesante giogo turco. Noi dobbiamo pregare il Signore, perché lo aiuti Lui, e noi stessi dobbiamo prendere le armi, unirci a lui e andare contro il comune nemico. Noi e i russi siamo una stessa stirpe, una

più la Porta aveva inviato due potenti spedizioni a punire severamente i ribelli (1712, 1714). Il capo spirituale, il vladika Danilo, decise di andare personalmente in Russia, dove fu accolto con grande riguardo. Lo zar invitò i serbi a prestare servizio militare, offrendogli in cambio le terre nelle gubernie di Azov e di Kiev e ordinò di pregare per i caduti serbi nelle chiese e nei monasteri dell'Impero. Al vladika Danilo diede denaro e regali<sup>16</sup> e con una lettera del 9 luglio 1715 ringraziò il popolo, sempre „jediověrnj i jedinojazyčnyj”<sup>17</sup>, parlando di un'unica stirpe slava e ricordando la gloria antica degli avi comuni, spiegando però anche di avere problemi finanziari per via della sua lotta contro l'eretico re svedese, facendo quindi seguire la richiesta di non combattere in quel momento contro i turchi con i quali aveva firmato la pace.<sup>18</sup>

L'interesse mostrato da Pietro I verso il Montenegro suscitò anche l'attenzione degli altri paesi europei e da allora questo piccolo e povero paese si ritrovò a svolgere un ruolo politico che superava il suo potenziale sociale ed economico. La Russia, indipendentemente della sua storia, rimaneva alla base della coscienza slava e ortodossa; basti ricordare il famoso detto: *Noi con i Russi siamo duecento milioni...*

L'apparire della Russia sulla scena politica dell'Adriatico doveva cambiare l'atteggiamento degli slavi ortodossi verso i tradizionali partner della zona: Venezia, Ragusa, l'Austria e Roma. Tutti loro avevano dimostrato grande rammarico per la collaborazione degli ortodossi con la Russia. Il providur Carlo Pisani dichiarò che Venezia preferiva confinare con la fede musulmana piuttosto che con la moscovita e l'arcivescovo di Bar, Vincenzo Zmajević, scrisse che la vittoria degli scismatici contro i Turchi avrebbe comportato enormi perdite per il cattolicesimo. La Serenissima chiuse le frontiere durante le spedizioni turche, Dubrovnik invitò la Porta ad intervenire contro i montenegrini...<sup>19</sup>. Nella vita quotidiana ed economica il Montenegro rimaneva legato alla Repubblica Veneta, nella vita spirituale si appoggiava costantemente alla Russia. Tra le figure che contribuirono a consolidare il culto per la Russia, spicca quella

---

stessa fede. Magari anche i nostri territori potessero avvicinarsi! Dunque – all'armi, fratelli montenegrini! Io stesso non risparmierei né il patrimonio né la vita, insieme con voi sono pronto ad arruolarmi per lo zar ortodosso e per la nostra patria, pregando Dio che sia nostra potenza e nostra guida [cfr. Esodo 15,1]”, A. Кочубинский, Сношения России при Петре Первом с южными славянами и румынами, Чтения ОИДР, 1872, 2, с. 40-41 (traduzione di don Marco Scarpa).

<sup>16</sup> Nella lettera parla di 160 „persone” d'oro, 5000 rubli e di altri 5mila che prometteva di pagare subito dopo la guerra svedese. Altre fonti parlano di 13400 rubli e 2000 červonci e di un aiuto perpetuo per il monastero di Cetinje di 500 rubli annui; Историја Црне Горе III/1, 268.

<sup>17</sup> „In nome della comune fede e della comune lingua”, nonostante menzioni, oltre alla greco-ortodossa, anche la confessione romana.

<sup>18</sup> V. nuova edizione serba: Владика Данило, владика Сава, Писма (избор). Приредио А. Младеновић (Књижевност Црне Горе од XII до XIX вијека), Цетиње, Обод, 1996.

<sup>19</sup> Историја Црне Горе III/1, с. 256.

del metropolita ed esarca del patriarca di Peć Vasilije (Petrović), il quale fu per tre volte a Pietroburgo, dove morì e fu sepolto (1766).<sup>20</sup> Egli lanciò l'idea un po' fantastica di un Montenegro indipendente sotto protettorato russo. Usava la bandiera russa, guardava ai regali avuti da Pietro e da sua figlia Elisabetta come a delle reliquie e organizzava la migrazione dei montenegrini in Russia: tra 1756 e 1760 partirono 1499 persone.

Frattanto, l'imperatrice Elisabetta Petrovna continuava a offrire il proprio appoggio morale e materiale al popolo montenegrino; nel 1756 per la prima volta ne prese ufficialmente le difese davanti al Senato della Serenissima e nel 1759 mandò il colonnello Stefan Pučkov a visitare il territorio, purtroppo però la sua relazione risultò assai negativa, cosa che andò ad influenzare la portata degli aiuti e dell'interesse della Russia per il Montenegro. L'ultima visita di Vasilije fu fatta allo scopo di salutare la nuova imperatrice Caterina II Aleksandrovna e di farle comprendere quanto il Montenegro fosse ormai parte della tradizionale politica protettrice della Russia. La relazione dell'emmissario della zarina, il sottotenente Mihail Tarasov, offriva però di nuovo un'immagine piuttosto fosca: Tarasov scrive che la via russa è solo una delle tre opzioni e che i russofili non erano poi così numerosi.

I montenegrini collegarono presto il nuovo mito moscovita al mito cardine della memoria storica, cioè il mito kosoviano: in una lettera al residente russo a Istanbul Višnjakov (1742) i capi delle tribù scrivono che un giorno la Russia giungerà a „Kosovo Polje”, rivendicherà la Serbia ai Turchi e da quel momento il cristianesimo (cioè l'ortodossia) sarà uno e unico („jedno i zajedno”) e sarà fatto un solo stato, da mare a mare.<sup>21</sup>

Il simbolo delle speranze del popolo è la persona dello falso zar Šćepan Mali (Stefan/ino il Piccolo), che facendosi per lo zar russo Pietro III Fjodorovič, governò il Montenegro per sette anni (1766-73), riuscendo a consolidarlo. Questo strano personaggio, pieno di misticismo religioso, ha contribuito al rafforzamento della presenza dell'idea russa nella memoria popolare; in una lettera del 1770 i capi montenegrini scrivono al providur di Cattaro: „Sai, signore, che oggi noi siamo russi. Chi sta contro di noi, sta contro la Russia. E chi sta contro la Russia, sta contro di noi”<sup>22</sup>. Durante il suo „regno” scoppiò una nuova – la prima volta vittoriosa per i russi – guerra contro i turchi (1768-74); Caterina II si rivolge ai popoli balcanici

---

<sup>20</sup> Pitassio, op. cit., p. XLI-XLVIII e 1-38 (una nuova traduzione italiana della Storia del Montenegro di Vasilije). V. anche Владика Василије, Историја и књижевност. Приредио и превео Б. Шекуларац (Књижевност Црне Горе од XII до XIX вијека), Цетиње, Обод, 1996 (la traduzione della Storia è di R. Marojević).

<sup>21</sup> Историја Црне Горе, III/1, с. 301

<sup>22</sup> Историја српског народа, IV/1, с. 515.

con un proclama (19 I 1769)<sup>23</sup>; il conte Aleksej Orlov e il conte P. A. Rumjanzov includono i popoli balcanici nei piani strategici, invitandoli alla collaborazione e alla fedeltà. Nel trattato russo-turco del 1774 tuttavia non si nomina nessun popolo e/o territorio slavo, le delegazioni serbe non ottengono alcun risultato e l'opzione russa comincia a perdere importanza; i montenegrini si rivolgono all'Austria. Questa posizione è giustificata con la spiegazione: „siamo ormai stanchi di essere un giocattolo per le ambizioni della Russia”<sup>24</sup>. Anche dopo la morte del metropolita Sava (Petrović Njegoš, m. 1781<sup>25</sup>) il nuovo metropolita Pietro I (Petrović Njegoš, 1784-1830), cercò invano di trovare in Russia solido appoggio e comprensione (1785) ma invece, per la sua collaborazione con i francesi, fu considerato nemico della corte russa.<sup>26</sup> Gli imperatori russi Paolo I (1796-1801), Alessandro I (1796-1825) continuarono a giocare con gli slavi, facendo grandi promesse durante le guerre e limitando l'interesse e l'aiuto finanziario per le chiese e i monasteri. La situazione cambia decisamente dopo la decisione dell'archimandrita Pietro<sup>27</sup> di ottenere la consacrazione vescovile e la nomina metropolitana a Pietroburgo alla presenza dell'imperatore Nicola I (1833). Njegoš sosteneva che la tradizione della protezione russa sul Montenegro durava già dal 1711 e che egli aveva ottenuto un grande incremento nell'aiuto finanziario (da mille a 9 mila ducati), eppure lui stesso si era visto maltrattare da parte russa: gli avevano negato l'accesso in Russia, lo zar non l'aveva ricevuto in udienza etc. Ma il suo successore – Danilo Petrović (1852-1860)– proprio grazie all'aiuto concreto della Russia era diventato primo knjaz (principe) civile di Montenegro. Dopo la sua uccisione il trono passò a Nicola Petrović Njegoš (1860-1918), che divenne prima *knjaz* e dopo (dal 1901) *kralj* (re), vale a dire il primo re di Montenegro. L'evolversi della situazione europea e della questione montenegrina in particolare, specie intorno al 1856-7 e al 1862, fecero diminuire l'influenza diretta russa su questo territorio, visto che la questione orientale interessava tutte le grandi potenze.<sup>28</sup>

---

<sup>23</sup> La sua recezione fu assai limitata: l'archimandrita Grigorije Drekalović, il quale aveva il compito di portarlo in Serbia e in Montenegro, fu arrestato dagli austriaci e il proclama venne confiscato; l'archimandrita però riuscì comunque ad arrivare in Montenegro.

<sup>24</sup> Историја српског народа IV/1, с. 522.

<sup>25</sup> Dopo la morte di Sava divenne metropolita per un breve periodo Arsenije Plamenac, morto 1784.

<sup>26</sup> Владика Петар Први, Пјесме, писма, посланице. Приредио Ч. Вуковић, (Књижевност Црне Горе од XII до XIX вијека), Цетиње, Обод, 1996.

<sup>27</sup> Rade-Radivoje Tomov aveva solo 17 anni quando divenne il successore di suo zio.

<sup>28</sup> Per la questione ecclesiastica della metropolia di Montenegro v. Љ. Дурковић-Јакшић, Удео Цетињске митрополије у борби за успостављање редовног стања у Српској Православној Цркви, in: Српска Православна Црква 1219-1969. Споменица о 750-годишњици аутокефалности, Београд 1969, с. 241-270; id., Митрополија црногорска никада није била аутокефална, Библиотека Свети Петар Цетињски, посебна издања књ. 1, Београд-Цетиње 1991; Ђ. Слијепчевић, Историја Српске Православне Цркве. Друга књига – Од почетка XIX века до краја Другог светског рата, Београд, ЈРЈ, 2002, с. 220-294.



Nelle terre serbe (srbiane) e bulgare la situazione culturale era diversa. I libri russi arrivarono con difficoltà, i contatti erano rari e quasi esclusivamente si limitavano alle richieste di elemosina. Oltre all'ostacolo politico rappresentato dai turchi, l'influenza spirituale russa era malvista dai greci. L'emissario russo, Arsenij Suchanov, mandato da Mosca a raccogliere vecchi libri necessari per la riforma liturgica russa, racconta come nel 1650 i monaci greci impadronitisi del monastero slavo di Hilandar avessero bruciato tutti i libri provenienti dalla Russia.<sup>29</sup>

Gli slavi, che cercavano di procurarsi dei libri, fecero alcune copie manoscritte dei testi editi in Russia. In un cronografo serbo della metà del Seicento il copista ha aggiunto alcune significative parole di speranza affinché Mosca, crescendo e sviluppandosi, riporti anche fra i popoli sottomessi ai musulmani la luce della vera fede e aiuti il ritorno dei sovrani ortodossi.<sup>30</sup>

I serbi giunti in Ungheria cominciano a guardare lo stato russo da una prospettiva ben diversa. La Russia dal 1686 faceva parte della Santa Alleanza. Il patriarca Arsenije, ancor prima di aver lasciato Peć (1688), „inviò in Russia un'ambasceria, che facendo leva sulla difesa dell'ortodossia, ottenne l'assicurazione di un appoggio militare contro i turchi”<sup>31</sup>. Trovatisi in territorio asburgico, i serbi vollero con l'aiuto di Mosca rafforzare l'ortodossia „come segno della propria identità nazionale minacciata”<sup>32</sup>.

Dalla nuova sede austriaca, già nel 1696 Arsenije aveva rivolto una ambasceria a Pietro I, tramite il metropolita Stefan da Metohija (Metohijac), chiedendo il sostegno russo nelle lotte per i privilegi dei serbi in Austria-Ungheria. Arsenije chiamava Pietro <Costantino della nuova Roma>, mentre dal canto suo il metropolita si lagnava diffusamente della pressione cattolica sul popolo ortodosso.<sup>33</sup>

Il metropolita di Belgrado (la quale venne annessa all'Impero asburgico dopo la guerra del 1716-18), Mojsije Petrović (1713-1730) „rivolse segretamente una precisa richiesta di sostegno culturale all'unico sovrano che nell'Europa del tempo potesse accogliere le aspirazioni dell'ortodosso

---

<sup>29</sup> Ангелов, Из историята..., с. 101.

<sup>30</sup> *Ib.*, 103: Православнии же о сего недежду имеют, яко по доволнем наказании нашего съгрешения наky всеcильный господь погребенную яко в пепеле искру благочестия в тме злочестивых властей въжежет зело и попалит измаилтен злочестивых царствия яко тръние и просветит свет благочестия и паky въставит благочестие и царе православние.

<sup>31</sup> *Ib.*, 79-80.

<sup>32</sup> Graciotti, *op.cit.*, p.13, 38.

<sup>33</sup> Morabito, *op.cit.*, p. 94-95.

popolo serbo: Pietro il Grande”.<sup>34</sup> Egli scrisse due lettere - nel 1718 e nel 1721. Vale la pena citare qui alcuni passi della prima lettera:

Chiediamo anche libri ecclesiastici, che sono stati presi e predati e bruciati dai turchi... Ci infastidiscono non poco i maestri romani, disputando e ingannando gli innocenti e coloro che non sono edotti sul verbo della nostra fede ortodossa e della nostra confessione, per spingerli a seguire il loro insegnamento e diventare figli della Chiesa romana”<sup>35</sup>

Il governo russo ignorò le richieste dei serbi austriaci. Il metropolita si rivolse allora con un'altra lettera (1721) chiarendo:

Non chiediamo aiuto per il corpo ma per lo spirito, per costruire scuole [...], chiediamo libri per le chiese, poiché non abbiamo tipografie; la nostra miseria non ci consente di fare nulla senza fastidio per Vostra Maestà [...] e siamo così poveri, che a forza possiamo trovare qualcuno da ordinare sacerdoti... Sii un secondo Mosè, liberaci dall'Egitto dell'ignoranza...<sup>36</sup>

Il metropolita mostra il pericolo rappresentato dall'attività scolastica, tipografica e missionaria della Chiesa romana: „gli avversari ...corrompono il popolo con le loro locuzioni fallaci... Non abbiamo armi per rispondero loro...” (ib.).

Questa volta il governo rispose inviando dei libri – nel 1724 arrivarono 70 grammatiche di Smotrickij nell'edizione del 1721, 10 vocabolari *Leksikon trejazyčnyj* di F. Polikarpov, 300 abecedari *Pervoe učenie otrokom* di F. Prokopovič. Nel 1726 giunse Maksim Suvorov, traduttore presso il Santo Sinodo, e fondò la prima scuola russa presso i serbi, rimasta attiva fino al 1730.

I libri russi da un lato “avrebbero dovuto preservare la purezza religiosa e linguistica dei serbi di Ungheria e rafforzare il loro senso di appartenenza alla comunità slava ortodossa”, e dall'altro “erano veicolo di correnti ideali di tipo illuministico”<sup>37</sup>. La presenza dei testi russi di età pietrina, in particolare le opere di Feofan Prokopovič, mostravano il nuovo rapporto tra lo stato e la chiesa, mettendo in discussione il tradizionale ruolo dell'autorità ecclesiastica. L'arcivescovo Feofan era un ideologo ed anche un esempio dell'assoluta sottomissione della Chiesa e della gerarchia all'imperatore. Per questo la politica culturale del metropolita Mojsije non era accettata da tutti e dopo la sua morte, avvenuta nel 1730, Suvorov dovette lasciare il suo posto. Gli oppositori lo avevano accusato di tendenze

---

<sup>34</sup> Ib., p. 94.

<sup>35</sup> Ib., p. 96, nota 40.

<sup>36</sup> Ib., p. 96-97, nota 42.

<sup>37</sup> Ib., p. 214.

latinofile, così come al metropolita avevano dato dell'uniate. Nella sua aspra relazione al sinodo (1727/8) il Suvorov spiega:

E tuttora ci sono alcuni dei dignitari della chiesa e del clero ecclesiastico e soprattutto monaci, in particolare (se non tutti) irritati per non aver ricevuto in Russia l'elemosina nella misura da loro sperata, che per questo finora sono contrari e hanno seminato e sostengono opinioni contrarie all'Impero russo tra i semplici (poiché il popolo semplice ha non poco amore per la Russia)...<sup>38</sup>

La seconda fase dell'attività dei maestri russi presso i serbi ebbe luogo grazie al metropolita Vičentije (Jovanović, 1731-37), il quale aveva invitato un gruppo di maestri dell'Accademia Mogiliana di Kiev. Il gruppo, composto da 5 persone, forse tutte rutene, guidato da Emanuil Kozačinski, giunse nel 1733 e operò fino al 1736.

“Nel 1732, il metropolita impose l'uso esclusivo delle edizioni moscovite o kieviane dei libri liturgici. La variante russa dello slavo ecclesiastico sarebbe rimasta la lingua della Chiesa serba fino ai giorni nostri.” Il commercio proseguì fino alle riforme di Maria Teresa nonostante le prescrizioni del governo asburgico il quale proibì ufficialmente l'esportazione dei libri dalla Russia.

Il processo di russificazione della chiesa e della cultura, iniziato negli anni Trenta, dopo un rallentamento sotto il patriarca Arsenije IV (1737-48), riprese, infatti, con il metropolita P[avle] Nenadović [1749-1768], per poi scemare a cominciare dagli anni Ottanta. L'introduzione della norma slavo-orientale dello slavo-ecclesiastico, iniziata come un'operazione di “restaurazione” linguistica...segnerà la storia della lingua letteraria serba per tutto il secolo XVIII.[...] <sup>39</sup>

La russificazione aiutò a consolidare le tradizionali basi della vita sociale serba e a rinnovare la cultura slava ecclesiastica. I serbi non compresero subito che proprio quella letteratura russa che si era portata in opposizione alla cultura occidentale era già intrisa di cultura occidentale. Come esempio possiamo qui menzionare le traduzioni delle opere di due storiografi occidentali: Cesare Baronio e di Mauro Orbini.

Baronio era stato pubblicato a Mosca in slavoecclesiastico, stampato con caratteri tradizionali. Orbini invece in russo, a Pietroburgo, con caratteri “civili” (grazhdanskij shrift). Si capisce che il Baronio era più letto e apprezzato. Incredibile, ma il famoso storiografo serbo Jovan Rajić distingue Orbini in italiano dall'Orbini della traduzione russa, lo tratta come se ci

---

<sup>38</sup> Ib., p. 101.

<sup>39</sup> Ib., p. 113.

fossero due scrittori distinti.<sup>40</sup> La presenza di un'egemonia culturale russa perde il suo significato nella letteratura laica e ciò è visibile nella scelta degli illuministi di rivolgersi alla letteratura greca come portatrice delle idee illuministiche, o direttamente alle letterature occidentali. Anche la Russia si volge verso la Bulgaria, accusando i serbi del “filooccidentalismo” e troppa indipendenza. Sembra che per la politica russa il Bosforo sia diventato più attrattivo dalle Bocche di Cataro...

## **Bulgaria**<sup>41</sup>

Il Prof. Graciotti descrive con la consueta precisione la situazione bulgara:

...con il dominio ottomano la Bulgaria entrò a far parte del “millet” greco-ortodosso, subendo un processo progressivo di snazionalizzazione che poi si sarebbe ripercorso nei risentimenti anti-ellenici che nello Ottocento avrebbero guidato la ricostruzione della propria fisionomia nazionale, prima ancora che si raggiugesse la indipendenza dal giogo turco. La estraneità spirituale dei bulgari rispetto al Fanar compromette anche il loro sentimento ortodosso, nella misura che l'ortodossia si identificava per loro con la dominazione ecclesiastica greca.<sup>42</sup>

Dunque, anche in Bulgaria i libri di provenienza slava orientale erano assai diffusi e costituivano un mezzo sicuro per la salvaguardia del carattere slavo dell'ortodossia, sottoposta dai greci all'ellenizzazione.

Nonostante le opinioni dei sostenitori dell'eterna amicizia bulgaro-russa, si è visto che fino a metà '800 i russi della Bulgaria non sapevano quasi niente. In Russia si avevano informazioni solo su quelle popolazioni della Turchia europea che avevano partecipato alle guerre turche, austriache,

---

<sup>40</sup> G. Dell'Agata, Paisij Hilendarski e Mavrubir-Orbini, in: La rinascita nazionale bulgara e la cultura italiana. Atti del Quinto Convegno Italo-Bulgaro. Pisa 24-28 settembre 1990, Roma 1995, p. 51-60; id., Il Trattato sulla Bulgaria nella traduzione russa del „regno degli Slavi” di Mauro Orbini, „Europa Orientalis VIII, 1989: Contributi italiani al VI Congresso Internazionale di studi sud-est europei, p. 9-18; id., «Антиримската» кирилometодиевска полемика на Теофан Прокопович, in: Дж. Дел'Агата, Студии по българистика и славистика, ed. А. Влаевска-Станчева, Библиотека Български месечник, София 1999, с. 156-164.

<sup>41</sup> Муравьев, Сношения России с Востоком по делам церковным, ч. I-II, СПб 1858-1860, Е. Карпович, Об участии России в освобождении христиан от турецкаго ига, „Отечественные записки” 1878, № 1, Д. Ангелов, Руси и българи в историята, София 1945; АА.VV., Из истории русско-болгарских отношений. Сборник статей, Москва 1958; Б. Ст. Ангелов, Из историята на руско-болгарските литературни връзки, София, Наука и изкуство, 1972, idem, В зората на българската възрожденска литература, София, Народна просвета, 1969; М. Н. Тихомиров, Исторические связи..., 180-201, И. Снегаров, Културни и политически връзки между България и Русия през XVI-XVIII в., София 1953, П. Динев, Из истории русско-болгарских литературных связей XVI-XVIII вв., ТОДРЛ 19, 1963, 318-324 e un panorama fondamentale: Н. Генчев, Българо-руски културни общувания през Възраждането, София, Лик, 2002.

И.С. Достян, Българите в руската литература и периодичен печат през първите десетилетия на XIX в., in: Българското възраждане и Русия, София 1981, Наука и изкуство, с. 193-211.

<sup>42</sup> Graciotti, op.cit., p.39.

francesi, e dunque sui greci, serbi (slavi ungheresi), montenegrini, moldavi e valacchi.

I primi contatti si ebbero durante la guerra russo-turca, quando i russi entrarono - tra il 1809 e il 1811 - nelle terre abitate dai bulgari. Durante la guerra alcuni bulgari da Bucarest, guidati da Sofronij, vescovo di Vraca che era fuggito, cercano di collaborare con l'esercito russo, „fino a richiedere l'unione delle terre bulgare all'Impero”<sup>43</sup>. Un maggiore russo, Čukovič, nel suo rapporto (1810) rivela che i bulgari praticavano la fede greca e che la loro lingua somigliava alla lingua slava<sup>44</sup>.

Con il crescere dell'interesse russo verso la propria storia culturale, gli studiosi si misero a esaminare i manoscritti cirillici. Nel 1813 K. F. Kalajdovič scoprì un testo di Giovanni Esarca il Bulgaro, scrittore anticobulgaro, e nella sua edizione del 1824 apparve per la prima volta in Russia l'aggettivo 'bulgaro' con una connotazione (antico)slava.

Le prime notizie sui bulgari contemporanei sono state riportate da Aleksej Matvevič Spiridov (1825). Egli ha cercato di chiarire per la prima volta il motivo per cui i popoli slavi (fra i quali inseriva anche gli albanesi, i moldavi e i valacchi) non avevano prestato aiuto durante la rivoluzione greca del 1821. La causa della mancata partecipazione era l'odio verso i fanarioti che per secoli avevano ostacolato lo sviluppo culturale e l'educazione degli slavi. Spiridov nota la scarsa religiosità sia fra gli ortodossi come fra i musulmani turchizzati. Connota la lingua bulgara come slava. Invita la Russia a spostare l'interesse dalla questione greca agli slavi che vivono sotto il giogo turco. Eppure il suo interessante articolo, come anche le osservazioni del linguista Pietro Ivanovič Kepen<sup>45</sup> (1793-1864), non ebbero alcuna eco presso l'opinione pubblica. In Russia, prima della guerra 1828-1830, si credeva comunemente che oltre il Danubio gli slavi non esistessero più. La visione etnico-linguistico-politica dei popoli balcanici che aveva l'*élite* russa si basava sulle letture delle opere occidentali, tradotte dal francese (C. Malte-Brun, Robert Walch).

Il vero apostolo della causa bulgara fra i russi fu Jurij Venelin (1802-1839) (vero nome Guca, carpato-ruteno). Il suo principale ruolo sia per i russi, sia per i bulgari, era nella difesa della provenienza slava (slavjanismo) e non tatarica (tatarismo) del popolo bulgaro, un concetto lanciato dallo studioso svedese I. Tunman e dall'ungherese Johann Christian von Engel (1770-1814). I Bulgari residenti a Odessa gli hanno dedicato un monumento con la scritta: „Напомнил свету о забытом, но

---

<sup>43</sup> Pitassio, op.cit., p. LX; Генчев, op.cit., с. 33.

<sup>44</sup> Достян, op. cit., с. 196-197.

<sup>45</sup> Г.К. Венедиктов, Първа страница в историята на изучаването на българския език от руски учени, in: Българското възраждане..., с. 212-237.

некогда славном, могущественном племени болгар, и пламенно желал видеть его возрождение”; lo hanno chiamato „genio”, „oracolo”, „felicità dei bulgari” ...<sup>46</sup>

È caratteristica l’opinione del poeta R. Žinzifov che nel gennaio 1861, durante i funerali del famoso attivista culturale bulgaro Ivan N. Denkoglu, ha sottolineato giustamente il ruolo dei Russi, e specialmente di Venelin, per la rinascita nazionale:

Quattrocento anni, fratelli, sono passati da quando la povera Bulgaria si trova in carcere. In questi quattrocento anni la Bulgaria ha patito un tale martirio, una tale persecuzione, quale nessun altro paese slavo ha patito. Noi bulgari abbiamo perso l’antica letteratura, abbiamo cominciato a dimenticare la nostra lingua materna, e ad usare una lingua a noi estranea; abbiamo cominciato a nascondere la nostra identità nazionale e ad assumerne una estranea e a noi dannosa. E se nel nostro tempo assistiamo a un risveglio in tutto il nostro popolo, se già risuona la lingua bulgara da Tessalonica a Ochrida, da Sofia a Vidin, da Trnovo a Varna, tutto ciò lo dobbiamo a uomini come Jurij Venelin e a tutti gli altri studiosi russi che hanno guardato a noi con partecipazione.<sup>47</sup>

Troviamo la speranza che la Russia diventasse la liberatrice della Bulgaria perché è slava e non tartara nella poesia di Neofit Rilski dal 1839:

O, zar russo, Vostra maestà Nicola,  
e tu, popolo russo, glorioso e famoso,  
aiutate la vostra povera sorella Bulgaria:  
lei non è di stirpe estranea né tatara,  
ma vostra legittima, consanguinea e cara sorella  
ora è tale, e tale è stata da sempre.<sup>48</sup>

Un esempio del forte sviluppo della slavistica russa negli anni trenta-cinquanta possono essere le opere di V. I. Grigorovič, O. Bodjanski, M. Pogodin, N. Sreznevski, S. Ševirev, N. Nadeždin ed altri. I bulgari hanno subito apprezzato la benedetta influenza russa sul processo di formazione dell’autocoscenza nazionale, come provano le testimonianze di V. Aprilov, N. Palauzov, I. Seliminski, G.S. Rakovski, Zachari Knjažeski, N. Gerov, Natanail Ochridski ed altri.<sup>49</sup> A Odessa, Kiev, Mosca e Pietroburgo

---

<sup>46</sup> Il russofilo V. Aprilov ha scritto giustamente: „да изведе на сцената едно неизвестно задунавско племе и да запознае с него братята му от същата вяра”. G.S. Rakovski nella prima edizione del „Dunavski lebed” (1857, p.7) nota che i Russi come primi hanno mostrato grande interesse verso la storia dei popoli balcanici, guardando a questa iniziativa come a una parte della ricerca sulla propria storia...

<sup>47</sup> Б. Ангелов, В зората..., с. 175.

<sup>48</sup> *Ib.*, p. 177 (traduzione di Alessandra Andolfo); cfr. А. Бурмов, С. Стойков, Предосвобожденски стихотворци, София 1938, с. 13.

<sup>49</sup> А. Анчев, Руската общественост и българското национално възраждане през 30-50-те години на XIX в., in: Българското възраждане и Русия, с. 338-362; А. В. Сергеев, В. И. Григорович и проблемите на българското възраждане, *ibidem*, с. 317-337.

studiano molti giovani bulgari, la gran parte dei quali tornano dopo in Patria, suscitando l'opposizione dell'amministrazione turca e del clero greco. Qui si possono ricordare le grandi figure di B. Petkov, N. Gerov, I. Momčilov, I. Bogorov e altre. Negli anni quaranta arriva una grande quantità di libri, ecclesiastici ed educativi. Un documento del 1850 testimonia che un solo mercante (Pietro Stojanovič da Търново) ogni anno vendeva libri russi con valore circa 10000 rubli. Si sa che i greci ordinavano i controlli dei libri portati, eliminando le stemme russe, il nome dell'imperatore, i testi liturgici contro i musulmani... Grande importanza per tutti gli slavi balcanici aveva l'attività diplomatica dello stato russo, per i bulgari specialmente dell'ambasciatore russo a Istanbul. Il vero problema che bloccava l'influenza russa era l'assoluta negazione dei tentativi di ottenere l'indipendenza ecclesiastica e pieno sostegno al monopolio spirituale di Fanar.

Dopo la guerra di Crimea la Russia cambia la sua politica balcanica perché capisce che i popoli asserviti ai turchi sono i suoi unici veri alleati, pronti anche ad accettare il suo dominio<sup>50</sup>.

La Russia sostituisce in Bulgaria la cultura greca che da secoli era la fonte e la catalizzatrice del contatto con l'Occidente illuministico, limita poi il contatto diretto con la cultura occidentale, facendo lei stessa da filtro e veicolo.

Graciotti conclude felicemente: „La grande Ortodossia si rivelerà alla Bulgaria con l'entrata nella sua storia della Russia, ma si rivelerà, come le vicende comuni volevano, in una luce di cristiano riscatto contro il Turco.” La liberazione dal turco nel 1878 da parte dello stato russo „portò con sé l'accredito di una ortodossia slava che aveva ormai nella Russia il punto di riferimento autorevole e che ridava alla Bulgaria un segno riconoscibile di appartenenza storico-culturale.”<sup>51</sup>

Possiamo dunque concludere che la Russia durante tutto il periodo è servita come punto di riferimento per gli slavi meridionali, ma più che un vero soggetto era la meta e l'oggetto delle loro speranze e necessità che un vero soggetto. La politica russa aveva suscitato l'interesse verso territori strategicamente comodi (Boka, Bosforo), i processi della politicizzazione dell'ortodossia in senso nazionale erano condannati, l'ortodossia poteva portare solo una delle due etichette, russa o greca, tutto il resto era considerato filettismo. La Russia bloccava lo sviluppo dell'indipendenza ecclesiastica (cioè l'autocefalia) dei popoli ortodossi balcanici, aiutava il

---

<sup>50</sup> Е.М. Шатохина, Балканската политика на Русия и българското националноосвободително движение през първите години след Кримската война, *ibidem*, с. 363-391(390).

<sup>51</sup> Graciotti, pp. 39, 59.

Patriarcato di Istanbul a non andare al di là dello stato di autonomia di ciascuna Chiesa locale, controllava lo sviluppo dei contatti degli slavi ortodossi con la Chiesa romana, sia come cattolici, sia come uniati. Vale ricordare qui il caso del vescovo uniate Josif Sokolski, probabilmente rapito dai russi e portato forzatamente nel loro paese.

Se vogliamo capire l'espressione usata nel titolo della nostra relazione, 'il crescente ruolo di Mosca', dobbiamo tenere conto dello sforzo incessante compiuto proprio dagli slavi balcanici per far arrivare, mostrare e percepire la Russia come propria. I serbi e bulgari ama(ro)no la Russia storica di un difficile amore, raramente ricambiato, spesso ingannati e traditi, tante volte sfruttati per fini politici e per le esigenze del momento. Nei momenti più disperati trovarono conforto nell'immagine mitica di una Russia ideale, in uno zar buono e in un popolo fedele, capaci di trasformare la tristezza della reale condizione storica in un sogno di speranza e di pace da realizzare in una comunità pan-slava e pan-ortodossa.